

IL MACCARINO

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Sede Sociale: Piazza dell'Unità dei Popoli n. 1 – 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)

Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci – Anno XIII – N. 42 – 2018



**Storia grafica di
Duccio Santini**

**COLLE di VAL d'ELSA
VETRO e CRISTALLO
NEL TEMPO**



**La divulgazione dell'arte e della cultura
è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo,
sostieni l'attività dell'associazione, dai un contributo alla cultura:**

**Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (SI)
iban: IT78W0867371860001002011392**

Collabora alla realizzazione di questo bollettino
hai una poesia nel cassetto? un piccolo racconto? una vignetta?
se sei interessato a pubblicarla sul nostro bollettino
inviata alla nostra e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino,
per informazioni: associazione@minomaccaricolle.it

Van Gogh – Tra il grano e il cielo

Dal 7 ottobre 2017 al 8 aprile 2018

Basilica Palladiana – Vicenza

Raffaello e l'eco del mito

Dal 27 gennaio al 6 maggio 2018

GAMEC - Bergamo

Jack Kerouac – Beat Painting

Dal 3 dicembre 2017 al 22 aprile 2018

*MA*GA – Gallarate -VA*

Giacomo Balla – Le quattro stagioni

Dal 26 novembre 2017 al 11 marzo 2018

Galleria Cinquantasei – Bologna

Picasso, De Chirico, Morandi, 100 capolavori del XIX e XX secolo dalle collezioni private bresciane

Dal 20 gennaio al 10 giugno 2018

Palazzo Martinengo – Brescia

Mexico – La mostra sospesa – Orozco, Rivera e Siqueiros

Dal 19 ottobre 2017 al 18 febbraio 2018

Palazzo Fava – Bologna

La trottola e il robot – Tra Balla, Casorati e Capogrossi

Dal 11 novembre 2017 al 22 aprile 2018

Palazzo Pretorio – Pontedera - PI

Vasari, Jacone e la maniera bizzarra

Dal 15 novembre 2017 al 15 febbraio 2018

Casa Museo Ivan Bruschi - Arezzo



Penne Valdelsane

KIRA

Disegni di Alessia Baragli

Non è che si potesse trattare come tutti i cani, allora, ai primi anni '60, con collare, catena, ossi, avanzi e calci.

Era una femmina di pastore tedesco, a quel tempo si diceva cane lupo. Bella, dalla folta pelliccia color marrone chiaro e crema, forte, matura e soprattutto intelligente: era il mio cane.



Era il mio sfogo, il mio divertimento e il mio affetto. Le saltavo addosso, a cavalcioni, come si fa con un pony, le tiravo la coda e le orecchie, le chiudevo la bocca, la punzecchiavo, le dormivo accanto, la rincorrevo e mi facevo rincorrere. Le portavo da mangiare e da bere ed entravo nella sua cuccia, dividendo una capanna in due.

Non era mai stata legata e mai si era allontanata. Mi difendeva da ogni insidia e specie dagli animali di cortile, dei paperi e dei tacchini, particolarmente irritabili e vendicativi, specie quando o facevano la ruota o starnazzavano con il becco o allungavano il collo correndo. E per il collo ne aveva preso più di uno e poi non si decideva a mollarli; mi avevano assalito e rincorso. E questo non poteva permetterlo.

Un certo riguardo per lei, lo nutriva tutta la numerosa famiglia di contadini, di quelle come allora ve ne erano molte. Fratelli con le rispettive famiglie.

Noi eravamo in quattordici in un grande casolare di campagna, con tanta terra intorno e un numero spropositato di animali di tutte le razze.

Kira, così si chiamava, stava in una cuccia fuori, nel campo intorno, ma era spesso in casa, benvoluta o tollerata da tutti, a seconda. Ma essendo l'animale preferito del nipote del capo famiglia, ben pochi si azzardavano a maltrattarla e tirargli calci, se non di nascosto, qualche volta. Mai collare, né catena, ossi e avanzi sì; non si pensava a quei tempi di poterli nutrire a croccantini e carne tritata dai più svariati sapori, magari con associate verdure.

Questo è avvenuto dopo, molto dopo.

Passarono anni di questo idillio cane-bambino, finché un giorno la famiglia si smembrò in concordia, dopo discussioni e ripartizioni animate al canto del fuoco.

Ogni famiglia per la sua strada, con lavori e sistemazioni diverse da quella primitiva, un reinventarsi da capo la propria vita, un rinnovarsi e un adeguarsi a nuovi ritmi e nuove situazioni.

Tutti tornammo in paese e lì in qualche modo ci sistemammo: un fenomeno diffuso in quel periodo.

Il progresso, il benessere, la sicurezza del lavoro, una casa confortevole da soli, l'educazione dei figli, si potevano raggiungere solamente in paese.

Per la campagna fu l'inizio della fine; si spopolò e impoverì. Anche noi tornammo in paese, in periferia, in una località chiamata "il Bagno"; in una casa umida, sempre all'ombra, angusta, non lontana dalla sponda del fiume Elsa di cui si sentiva lo scorrere incessante, specie nelle piene invernali, da cui si alzava un umidore denso e spesso.

Il cane non si poteva portare, non c'era posto; non lo spazio per lasciarlo libero, né tanto meno per la cuccia. Quello di mio padre fu un no perentorio, a cui non potei in alcun modo oppormi. Puntai i piedi, le battei per terra, piansi a più non posso, implorai, minacciai di non mangiare più e che non sarei stato più buono come mi dicevano che ero.

Questa è una piccola macchia che mi rimane del mio dolcissimo padre.

Allora i bimbi come me, al di sotto dei quattro anni ed anche oltre, non avevano, come oggi, un grande potere contrattuale, né un'ampia discrezionalità di mediazione e mercanteggiamento. Lasciammo Kira alla famiglia che ci sostituì nella casa e nel lavoro dei campi, sempre come affittuari della Curia.

I primi mesi furono tristi e pensai molto a Kira, poi pian piano, me ne feci una ragione, anche perché tutti si guardavano bene dal riferirmi del suo stato, ammesso che ne fossero interessati e lo sapessero. Se fossero a conoscenza del fatto che era sempre triste, che rifiutava il mangiare, che era stata messa a collare e catena all'albero di pero, dove avevamo tanto giocato insieme nei lunghi pomeriggi sereni dell'estate.

Nessuno che venisse a dirmelo, né c'era tanto agio di comunicazioni, allora, e poi a un bimbo cosa ci sarà stato mai da riferire: sulla salute del suo cane!

L'inverno successivo, dopo quasi un anno dalla dipartita dalla vecchia casa, mentre ero al "Bagno" a letto ammalato per le solite tonsilliti, mogio, mogio, pensando a tutto e a niente, mentre fuori stava diluviando, sento raspate all'uscio, entrare mia madre trafelata e subito dietro di corsa, come una furia, Kira, che mi si gettò sul letto, tutta molle e infangata, con gli occhi splendenti e la lingua fuori in un respiro ansimante e trepido. La gioia, gli abbracci, il mio pianto e forse anche il suo, la sua magrezza e il muso affilato e stanco ma radioso, e le lenzuola sempre più inzaccherate e incincignate e il letto, un campo di battaglia.



Ricordo quei momenti, come fosse ora; quello slancio, quell'affetto che sprizzava nella stanza come il fango e la pioggia che si stava scrollando di dosso. Mia madre aveva le mani fra i capelli, l'espressione interdetta, ma gli occhi sbalorditi e lucidi.

Aveva rotto la catena, che un pezzo era ancora al collo, percorso campi e boschi sconosciuti per molti chilometri, attraversato il fiume Elsa o forse il ponte, molto più a monte, e trovato quella piccola abitazione sovrastata da un monte e stretta da un'ansa dell'Elsa.

Non ricordo bene come avvenne, ma Kira, nonostante le mie reiterate suppliche, promesse di buonismo, disponibilità a tutto fare e mai lamentarmi, fu riportata di nuovo nella sua cuccia di campagna, con il collare e la catena, neppure troppo lunga.

Così mi fu riferito a malincuore dopo del tempo. Da quel giorno smise quasi del tutto di mangiare; si accovacciava lunga distesa a terra, con il muso sulle zampe anteriori, lo sguardo triste e perso nel vuoto.

Dopo neppure un mese, uno della famiglia, passando di lì, la vide immobile e abbandonata, senza un cenno di vita, con gli occhi chiusi e le orecchie abbassate. Le si avvicinò incuriosito e con un piede, dalle scarpe chiodate di contadino, tentò di smuoverla perché si alzasse. Kira rotolò rigida per parte e non dette più segni di vita.

Fu sepolta lì sotto il nostro pero, in una fossa neppure troppo profonda, trascinata per la coda, lasciando sulla terra profumata per il primo disgelo, due strisce delle zampe anteriori, leggere come quelle di qualcuno che ha finito di soffrire, che della vita non gli importa più nulla e che non ha motivo di aggrapparsi ad essa con le unghie.

Si è lasciata andare e trasportare via. Sono sicuro che è stato l'essere che mi ha pensato di più.

Raulo Rettori

("Kira" è un racconto del nostro concittadino e scrittore **RAULO RETTORI** di cui da poco ha visto la luce, edito dalla Casa Editrice Polistampa, il nuovo libro "*Incontri sotto il cielo di Toscana*" che verrà presentato sabato 24 marzo 2018 alle ore 17,00 presso la Biblioteca Comunale "M. Braccagni" di Colle di Val d'Elsa.)



Le interviste di Serena Gelli

Sergio Forconi

*A Febbraio sarò nei cinema con
il film "Saranno Famosi".*



"Ho iniziato per caso al circolo del Popolo di Grassina più di cinquanta anni fa all'interno del circolo si organizzava mostre, presentazione dei libri e un giorno con i miei amici provammo a fare una commedia in vernacolo fiorentino", racconta Sergio Forconi, attore toscano.

"Durante le prove della commedia in vernacolo fiorentino non c'era mai il protagonista ed io spesso lo sostituivo.

Arrivati prossimi al debutto con la nostra commedia in teatro il mio amico che faceva il protagonista disse che non poteva fare la commedia perché aveva dei problemi, era un grande problema". Racconta Sergio.

"Nonostante – continua Sergio - questa difficoltà Il giorno dopo il mio amico che era il macellaio della zona ed era anche il regista della commedia mi disse:

Sergio ho deciso che farai tu il ruolo del protagonista altrimenti non si farà la commedia".

"A quel punto - racconta Sergio - decisi che avrei fatto io il protagonista e arrivato il giorno del debutto recitai sul palco e mi sentii bene come se ci fossi sempre stato", spiega Sergio emozionato.

Inizia così per gioco l'amore del teatro per Sergio.

Negli anni 1970 compare nel Carosello con il compianto Ernesto Calindri che gli diceva «non ti arrabbiare, bevi un Cynar».

Dal teatro di Grassina si sposta nei teatri fiorentini e nel corso degli anni ha la possibilità di conoscere e collaborare con i grandi del vernacolo come Mario Marotta, Ghigo Masini, Giovanni Nannini e Wanda Pasquini.

Dopo anni di teatro si cimenta nel cinema iniziando con una piccola parte

nel film Amici Miei (1975), Berlinguer ti voglio bene (1977), Viaggio con Anita (1979), Zitti e mosca (1991) e i Laureati (1995).

Sicuramente non possiamo scordare il ruolo nel film il "Il ciclone", regia di Leonardo Pieraccioni, dove interpreta il padre di Levante (personaggio interpretato da Leonardo Pieraccioni), film che ha ricevuto molti premi importanti.

Attualmente Sergio Forconi oltre che recitare nella Compagnia del Grillo sta girando un film a Pontassieve dal titolo "Saranno famosi ", dove Sergio nel ruolo di protagonista interpreta un signore che ha una scuola di ballo di Pontassieve (città dove la cultura del ballo è radicata da anni) ed è disperato perché vogliono far chiudere la sua scuola per realizzare un grande supermercato cinese.

Il film sarà nelle sale a Febbraio 2018.

I progetti per Sergio non finiscono qui, sta in questo periodo girando un film con Alessandro Gelli (in arte Jerry), un film che sfocia nel comico, ma che in realtà tratta un grande problema sociale.

"Il teatro è bello, è ricco di emozioni forti, un consiglio ai giovani che vogliono intraprendere questo percorso è di essere se stessi e di non montarsi la testa", spiega Sergio.

"Io nonostante il teatro e il cinema non ho mai abbandonato il mio lavoro come metalmeccanico, ma quando chiamava Roma per qualche progetto correvo là".

"Ho sempre avuto i piedi per terra - spiega Sergio - non ho mai lasciato il mio lavoro per il cinema anche se il teatro e il cinema era ed è nella mia vita, perché mi dava e mi dona ancora oggi emozioni forti".



Filmografia di Sergio Forconi:

Televisione

Lezioni di guai (1999), Un posto tranquillo (2003), Un medico in famiglia 3 (2003) ruolo: fidanzato della signora Di Stefano, Un posto tranquillo 2 (2005), Le ragazze di San Frediano (2007), Graffio di tigre (2007), Per una notte d'amore (2008), Il mostro di Firenze (2009), Da Nando (sitcom, 2015).

Cinema

Amici miei, regia di Mario Monicelli (1975), Berlinguer ti voglio bene, regia di Giuseppe Bertolucci (1977), L'insegnante balla... con tutta la classe, regia di Giuliano Carnimeo (1978), Viaggio con Anita, regia di Mario Monicelli (1979), Madonna che silenzio c'è stasera, regia di Maurizio Ponzi (1982), Zitti e mosca, regia di Alessandro Benvenuti (1991), Amami, regia di Bruno Colella (1992), I laureati, regia di Leonardo Pieraccioni (1995), Il ciclone, regia di Leonardo Pieraccioni (1996), Albergo Roma, regia di Ugo Chiti (1996), Grazie di tutto, regia di Luca Manfredi (1998), Lucignolo, regia di Massimo Ceccherini (1999), Fantozzi 2000 - La clonazione, regia di Domenico Saverni (1999), Il pesce innamorato, regia di Leonardo Pieraccioni (1999), Faccia di Picasso, regia di Massimo Ceccherini (2000), Faccia di Picasso, regia di Massimo Ceccherini (2000), La mia squadra del cuore, regia di Domenico Costanzo, Giuseppe Ferlito (2003), Il quaderno della spesa, regia di Tonino Cervi (2003), Dopodomani (2006), Il pugno di Gesù (2007), Benvenuti in amore, regia di Michele Coppini (2008), Piove sul bagnato, regia di Andrea Muzzi e Andrea Bruno Savelli (2009), I mostri oggi, regia di Enrico Oldoini (2009), Amici miei - Come tutto ebbe inizio, regia di Neri Parenti (2011), Radio Audience, regia di Raffaele Totaro (2012), Ridere fino a volare, regia di Adamo Antonacci (2012), Uscio e bottega, regia di Marco Daffra (2013), Storia di un inganno, regia di Massimo Di Stefano e Alessandro Ingrà (2014), Bomba Libera Tutti, regia di Alessandro Gelli e Mattia Catarcioni (2016), Ora non ricordo il nome, regia di Michele Coppini (2016)



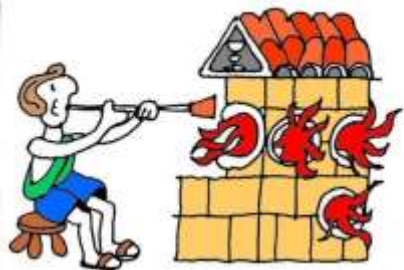
dal film "Il pesce innamorato"



dal film "Il ciclone"

COLLE di VAL d'ELSA
VETRO e CRISTALLO
NEL TEMPO

di Duccio Santini



LA NOTIZIA PIU' ANTICA SULLA
LAVORAZIONE DEL VETRO A
COLLE RISALE AL **1331**

MA E' NEL
1820

CHE

DANNO VITA ALLA
PRIMA INDUSTRIA VETRARIA
A COLLE



LEUCCI
industriale
pisano



MODIGLIANI
banchiere
livornese



MATHIS
vetraio
francese



CHIESA di S. AGOSTINO

FABBRICA
di vetri

vasi e lastre

NEL **1841** GIOVAN BATTISTA **SCHMID**

SUCCEDUTO A MATHIS, CON I SUOI
PRODOTTI



VINCE UNA MEDAGLIA D'ORO
POI ANCHE NEL **1844**
e MOLTI ALTRI PREMI



NEL **1873**



VIA MAREMMANA

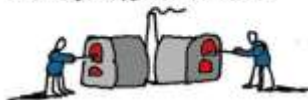
TOT. mq. 12.000



154 ADDETTI

8.000 PEZZI
ALL'ANNO

7.8 GROGIOLI PER
OGNI STABILIMENTO



1888 SI INAUGURA LA FERROVIA

COLLE



POGGIBONSI

NEL **1889**



ACQUISTA dagli
EREDI SCHMID
LE FABBRICHE
D VETRI CHE
RIVENDERA'
NEL
1911

cavalier
A. **NARDI**

Nel **1890**

VIENE FONDATA LA
COOPERATIVA
"LAVORATORI
VETRO VERDE"

Per la produzione
di fiaschi
damigiane e altri
oggetti di uso
comune



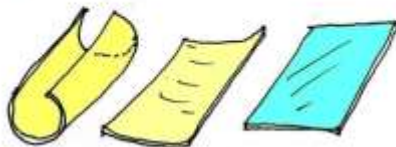
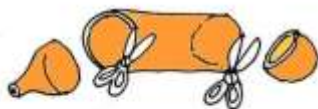
A FINE OTTOCENTO E' ATTIVA

LA VETRERIA **GALGANETTI** CHE PRODUCE ALLA
LASTRE IN VETRO



40 OPERAI
PRODUCEVANO

5000 mq. DI LASTRA DI VETRO



AL GIORNO



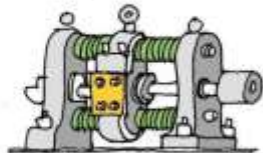


NEL
1906

FILIPPO
LEPRI

ACQUISTA LA
"FABBRICHINA"

- INVESTE INGENTI CAPITALI
- DOTA LO STABILIMENTO DI MODERNI MACCHINARI
- INSTALLA UNA DINAMO PER LA PRODUZIONE DI energia elettrica



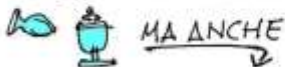
NEL **1911** LA DITTA
FILIPPO LEPRI e G

CON I SUOI **250** OPERAI
PRODUCE:

OGGETTI DA TAVOLA



OGGETTI PER SCIENZE
ED ARTI



MA ANCHE

PLAFONIERE E GLOBI
PER LUCE ELETTRICA e



FARI PER AUTO

LA DITTA LEPRI e G
CHIUDE NEL
1914

E' IL 1921

QUANDO
L'INDUSTRIALE

RIAPRE
LA
FABBRICHINA



MODESTO
BOSCHI



NASCE LA DITTA

VETRERIE OPERAIE RIUNITE MODESTO BOSCHI

DOVE SI PRODUCONO OGGETTI DI USO DOMESTICO e
PER ILLUMINAZIONE -
DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE
ANCHE LASTRE DI VETRO



405
e
115

DALLE CENERI delle
"VETRERIE BOSCHI"
ALCUNI VETRAI
DANNO VITA A
NUOVE PICCOLE
VETRERIE CHE
CON IL TEMPO
CRESCERANNO



SUCCESSIVAMENTE IMPRENDITORI E MAESTRI
VETRAI COLLIGIANI CREARONO ALTRE VETRERIE





KRISLA VILCA SAIV LAPIANA
1958

ANNI **60** a COLLE
7 VETRERIE
60 MOLERIE
+
LABORATORI
PER IL DECORO;
INCISIONE
ALL'ACIDO e
DORATURA //

nel **1963**
LA
PIANA
INIZIA LA
PRODUZIONE
DEL
CRISTALLO
AL
PIOMBO //



IL CRISTALLO al PIOMBO NASCE
DALLA FUSIONE A CIRCA **1500°** DI :

 +  +  e  **OLTRE IL 24%**
SABBIA SILICEA SODA POTASSIO OSSIDO DI PIOMBO

IL PIOMBO AUMENTA LA DENSITA' E LA RIFRAZIONE (1.545)
ED E' L'ELEMENTO CHE CREA LA DIFFERENZA TRA
IL VETRO COMUNE E IL PIU' PREGIATO CRISTALLO

1953

LA CRISTALLERIA
ARNOLFO
di
CAMBIO
INTRODUCE

IL
DESIGN
NEL MONDO
DEL CRISTALLO

di
COLLE



SMOKE di
Joe Colombo
1964

1957

DALLA
FUSIONE
CALB
+
LA PIANA
NASCE LA

CALP

CRISTALLERIA
ARTISTICA
LA PIANA

1971

LA CALP
SI TRASFERISCE
NEL NUOVO
STABILIMENTO
CON

10 FORNIE
202 DIPENDENTI

1994

VIENE COSTITUITO
IL "CONSORZIO del
CRISTALLO" PER
CURARE L'IMMAGINE
DEL CRISTALLO di
COLLE NEL MONDO



2001

VIENE INAUGURATO
IL "MUSEO del
CRISTALLO"
di COLLE di VAL D'ELSA
NELL'AREA delle
EX VETRENERIE BOSCHI



RCR

IL VETRO e IL CRISTALLO
A COLLE è PRODOTTO DA :



LE INDUSTRIE COLLIANE PRODUCONO IL 95% DEL CRISTALLO ITALIANO e IL 14% DI QUELLO MONDIALE.





RIFLESSIONE SULLA CLASSE OPERAIA. DAL "CAPOFABBRICA" A "SETTE MINUTI".

Bilenchi in uno dei suoi primi testi "Il Capofabbrica" (edizione del 1935), pubblicato in seconda battuta, dopo "La vita di Pisto" (1931), che è sicuramente il suo primo libro da narratore, si ritrova una precisa attenzione al *realismo esistenziale* toscano, che poi perde la sua genuinità nella ripulitura linguistica, come sostiene Maria Corti, in cui Bilenchi effettua un

"lavoro di lima", descrittiva dei luoghi geografici, delle indicazioni temporali e delle azioni dei personaggi nella pseudo-riedizione intitolata "Dino e altri Racconti" (1942). Bilenchi nel "Capofabbrica" cerca di trovare il punto necessario di saldatura con la cultura di città, la Firenze degli anni Trenta, dove il passaggio concettuale dal mondo di campagna e *strapaesano* al mondo della città determina uno sradicamento traumatico, ma allo stesso tempo liberatorio. Comunque, il testo del "Capofabbrica" è un romanzo schietto, senza fronzoli, quasi primordiale, per quanto riguarda la scrittura di Bilenchi, il testo fa ancora parte del circuito del "Selvaggio", legato all'ambiente *strapaesano*, dove le idee politiche sono presenti e radicate, dove l'aspetto geografico ed economico sono essenziali per il testo in questione. Nel "Capofabbrica", che a prima lettura può sembrare solo la storia in chiave provinciale di una famiglia e di una fabbrica, in realtà ci apre ad una ricerca dell'origine e del meccanismo della *scrittura*, poi trovata ed utilizzata dallo stesso Bilenchi nelle sue future opere. Il "Capofabbrica" è un romanzo circolare, perché si apre con un'Amicizia e si richiude sempre su di essa; un'Amicizia che ha subito una trasformazione naturale.

La marginale realtà produttiva del lavoro in fabbrica raccontata appunto nel "Capofabbrica", ormai è molto lontana dalla nostra contemporaneità odierna, infatti, i mezzi, la tipologia delle produzioni industriali e l'economia stessa descritti, anche solo come cornice al testo, insieme alla società italiana, in particolar modo Toscana, o meglio Valdelsana degli anni Trenta, si allontanano dai nostri anni e il cambiamento che nel tempo hanno avuto, non solo i mezzi di produzione, o le tipologie di governo e le situazioni geo-politiche mondiali o la società, derivata da contingenze politiche, come il cambiamento radicale della classe operaia.

Nel testo di Bilenchi la *classe operaia* è rappresentata in modo comunque ambiguo, basta tenere presente il protagonista, Marco, che vive nell'estraneità, anche verso se stesso, tra una dimensione privata e una pubblica; che nonostante la sua estrazione sociale ha un rapporto di amicizia con Dino il figlio del proprietario della fabbrica in cui lavora. Dino, sente arrivare intorno a sé la fine di un'intesa non solo con l'amico, che lavorando in fabbrica è visto dall'esterno membro legittimo della classe sociale degli operai; ma anche con i boschi, con il suo Paese, con il fiume e soprattutto con un ritmo di vita lento, scandito dalle stagioni, che è guidato dal flusso naturale dell'esistenza che fa compiere gesti ed azioni non traumatiche, ma naturali. L'Amicizia dei due ragazzi conosce momenti di rottura, dovuti ad un episodio di violenza gratuita e a dissidi personali e sociali; alla fine del romanzo, Bilenchi vuole però riavviare l'inizio, ripartire dalle premesse, fare ritornare la possibilità di un progetto di Amicizie tra i due ragazzi. Così, i due *sovversivi* riscoprono insieme i valori dell'Amicizia, ovvero l'attivo inserimento nella dimensione temporale, per questo progettano un lavoro, un'attività, magari utopica, ma solidale. La fabbrica come scenario, ora è lontana, i due Amici, ora hanno superato l'ostacolo-fabbrica che avrebbe potuto impedire la loro formazione. Comunque, alla fine del racconto Bilenchi con la sua Scrittura e il suo impegno rivoluzionario sembra aver realizzato il loro scopo: creare la possibilità di un Senso.

Nel testo in questione e negli altri testi di Bilenchi, come anche nel "Conservatorio di Santa Teresa", il personaggio dell'*operaio* possiede un alone mitico ed esercita un forte fascino, soprattutto sui ragazzi, come nel caso di Sergio, poiché egli s'identifica perfettamente con gli uomini appartenenti alla *classe operaia*. Marco nel "Capofabbrica", esprime una tensione politica intrinseca, infatti, il *Narratore* è costretto a coniugarsi con essa e a recuperare il fascino del suo personaggio: l'*operaio*.

La storia ci insegna che la *classe operaia* ha avuto molti cambiamenti e trasformazioni nell'ultimo secolo. La Rivoluzione Russa è stata l'apoteosi della *classe operaia*, con le sue luci e le sue ombre, che ha creato comunque una coscienza, un credo comune ed unitario per milioni di operai sparsi nel Mondo. Prima del suddetto evento storico, molti degli operai italiani e toscani erano sfruttati e lavoravano in condizioni disumane. Bilenchi, nel suo testo, ci descrive uno spaccato della *classe operaia* poco dopo la Rivoluzione Russa, evento spartiacque per gli operai di tutto il Mondo. Dopo la Rivoluzione Russa la situazione geo-politica ha cambiato notevolmente il suo aspetto, in tutto il Mondo sicuramente, ma anche in Italia, il quale si è ribaltato e stravolto più volte a causa delle due

Guerre Mondiali e della Guerra Fredda, fino a giungere alla fine di ciò che la Rivoluzione Russa aveva creato: *la Dittatura del Proletariato*, la coscienza della *classe operaia*; con la fine del Comunismo e il crollo del muro di Berlino.

In Italia oltre a violenti e difficili per l'equilibrio istituzionale della nostra Repubblica, già sconvolta da tutti quanti questi stravolgimenti politici a livello mondiale, la politica interna conobbe molti momenti da venti anni di dittatura fascista.

A partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, *la classe operaia* italiana in nome della Rivoluzione Russa acquisì sempre più coscienza ed unità collettiva, portando il nostro Paese a vivere momenti di tensione tra gli operai italiani, sempre più compatti nel rivendicare i propri *Diritti*, e i *Padroni* o il Governo stesso, a partire con il 1968 fino a ricordare l'Autunno Caldo dei primi anni Settanta. Grazie alle lotte sindacali e agli scioperi, *la classe operaia* italiana riuscì ad ottenere molti *Diritti*, non solo lavorativi, ma anche sociali (orario di lavoro, salario, assistenza sanitaria diritto allo studio, ecc...), ma la cosa più importante che a partire dell'Autunno Caldo si creò in tutta Italia una coscienza di classe molto forte e compatta. La compattezza della *classe operaia* italiana e la loro coscienza di classe ben radicata, in quasi tutte le aree geografiche del nostro Paese, durò fino a metà degli anni Novanta; poiché molte contingenze storico-politiche concorsero a decretare la fine della coscienza di classe degli operai italiani. Con gli avvenimenti storico-politici, susseguitisi a livello europeo ed italiano, nel nostro Paese, a partire dalla fine degli anni Novanta e sicuramente nel primo decennio degli anni Duemila, la coscienza compatta e della *classe operaia* italiana cominciò a sfaldarsi e a vacillare, anche per cause culturali e sociali, infatti: molti operai italiani nel frattempo avevano mutato la loro pelle. Infatti, *la classe operaia* italiana non aveva più la stessa provenienza geografica, storica, sociale e culturale; non c'era e non c'è più un'ideologia comune e coesa. Le cause sono da ricercare nel benessere diffuso e nell'edonismo dilagante degli anni Ottanta, nella fine del Comunismo e quindi nel crollo del *sogno proletario*, nella Perestrojka, nella Guerra nei Balcani e nell'arrivo nei Paesi occidentali, soprattutto in Italia, di immigrati che provenivano dall'Est Europa e da realtà fortemente comuniste, che piano piano hanno cominciato a lavorare e lavorano tutt'oggi in molte delle nostre fabbriche. Inoltre, nel fatto che molti figli della classe operaia italiana, a partire dagli anni Settanta, cresciuti con gli ideali comunisti, avevano ed hanno studiato, riuscendo a conseguire titoli di studio importanti e quindi a collocarsi in posti di lavoro di un certo livello, così i figli di quegli operai italiani, che erano lo zoccolo duro della

classe sociale, non appartenevano e appartengono più a quel mondo, ma erano e sono diventati Borghesi, per lo più appartenenti all'alta Borghesia (medici, avvocati, architetti, ingegneri, ecc.) liberi professionisti che ormai hanno una diversa collocazione sociale. Inoltre, molti giovani operai generazione Novanta-Duemila, non si riconoscono più negli ideali e nelle aspettative dei loro "Padri", a causa dell'individualismo degli ultimi anni, figlio dell'edonismo degli anni Ottanta e della crisi economica degli anni Duemila; sicuramente perché l'aspetto geo-politico è stato completamente stravolto, tutto ciò ha contribuito alla fine dei valori comuni alla compattezza e all'unità della *classe operaia* italiana.

Tutti questi fattori hanno determinato la lenta decadenza della coscienza della *classe operaia* italiana, infatti, oggi come oggi la coscienza di questa classe sociale, che fa parte della nostra Società, anzi rimane ancora oggi una fetta importantissima della nostra economia.

La realtà odierna della *classe operaia italiana*, come fu in parte raccontata negli anni Trenta da Bilenci nel "Capofabbrica"; oggi invece il racconto di essa fatto senza fronzoli e molto vicino alle situazioni esistenti sicuramente si vede in modo nitido nel film di M. Placido intitolato "Sette minuti".

Film del 2016, nato prima come testo teatrale poi trasportato da Placido sul grande schermo; la rappresentazione scenica di S. Massini si rifà ad un fatto realmente accaduto in Francia. I due sceneggiatori dopo il successo, anche se in sordina dell'esperienza teatrale, hanno lavorato per far diventare questo spettacolo un film. Fortunatamente ci sono riusciti. Placido da vita ad un film schietto, diretto, senza fronzoli che racconta la realtà del lavoro in Italia ed in Europa ai tempi della *crisi* e lo fa con un approccio quasi verista, in cui si intrecciano molte storie singole che poi diventano il nuovo tessuto connettivo della *classe operaia* che lavora in Italia.



Un'azienda tessile del Nord Italia, a conduzione strettamente familiare, viene acquisita da una multinazionale estera a causa della crisi economica degli ultimi dieci anni. La nuova proprietà francese sembra intenzionata a non effettuare nessun licenziamento degli operai, in effetti sembra mantenere realmente la promessa, ma chiede alle operaie e agli operai, rappresentati dal Consiglio di fabbrica, di firmare una particolare clausola

che prevede la riduzione di sette minuti dell'orario di pausa. Infatti, la decisione deve essere presa dal Consiglio di fabbrica, eletto da tutti i lavoratori dell'Azienda in questione. Il Consiglio di fabbrica a cui viene fatta questa proposta e che deve decidere se accettarla o meno è composto di sole donne, undici per l'esattezza, con diversi vissuti e con le più disparate provenienze geografiche, culturali e storiche. Le rappresentanti del Consiglio devono decidere in poco tempo, poiché la manager, che rappresenta la multinazionale francese, deve ripartire per Parigi, forse anche perché lasciando poco tempo al Consiglio per confrontarsi, l'astuta Signora pensa che l'accordo sia immediato. Invece, il Consiglio chiuso ed isolato in un capannone della fabbrica comincia una sana ed accesa discussione, in cui emergono le storie di ognuna dei membri del Consiglio. Lo sviluppo del dibattito in questione fra le operaie porterà ognuna di essa a una fase di profonde riflessioni. Inoltre, ognuna di loro difenderà la propria decisione e idea: sia chi è a favore, sia chi è contraria; le donne motivando il proprio voto rivelano la fine della *classe operaia* unita e coesa. Infatti, dalle loro riflessioni emergono le loro storie e i loro ambienti di formazione: l'operaia più anziana italiana ed intrisa di *lotte sindacali* e delle conquiste per i Diritti del lavoratore, che conosce la storia della *classe operaia* italiana, anche con i propri successi, è contraria, anche se a malincuore; le operaie dell'Est digiune di tutto il vissuto dei nostri operai e anche della rivendicazione dei Diritti del lavoratore, sono a favore della proposta, come l'operaia africana che le interessa solo lavorare per avere il salario, anche se deve rinunciare a sette minuti di pausa. I sette minuti non sono poi una rinuncia così grande per loro, ma per l'Azienda vuol dire la produzione protratta per sette minuti al giorno da parte delle centinaia di operai, senza pagare nessuno straordinario, un incremento massiccio della produzione a costo zero. Il lavoro degli operai diventa economia per la fabbrica. Però, soprattutto, i sette minuti, diventano un qualcosa di intangibile, ma terribilmente simbolico. Significa cedere su un proprio Diritto, una conquista fatta nei lunghi anni delle lotte sindacali da una *classe operaia* italiana coesa ed unita, poiché ogni Diritto che oggi abbiamo qualcuno, nel passato, lo ha ottenuto a prezzo di grandi battaglie e fatiche ed a volte anche a costo della vita. Ed ecco che la questione diventa "Ideologica": termine desueto, soprattutto per la *classe operaia* italiana, poiché non condivide più le stesse idee; termine che, inoltre, è stato per anni minato di sensi negativi, come se la battaglia delle idee non fossero parte centrale dell'esistenza umana.

(Serena Marzi)

**SOLUZIONE DEL GIOCO “La frase grafica” del n. 41:
A disegno uguale corrisponde lettera uguale.**



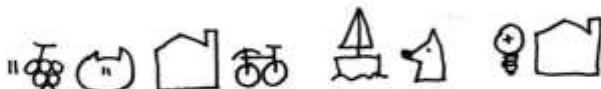
A F O R I S M A



D I



M I N O M A C C A R I



G U A I S E L A



P E N N A I N



M A N



T E N T E N N A

**“aforisma di Mino Maccari:
guai se la penna in man tentenna”**

**Nessuna soluzione pervenuta è risultata esatta
PECCATO!!!**

Maccari

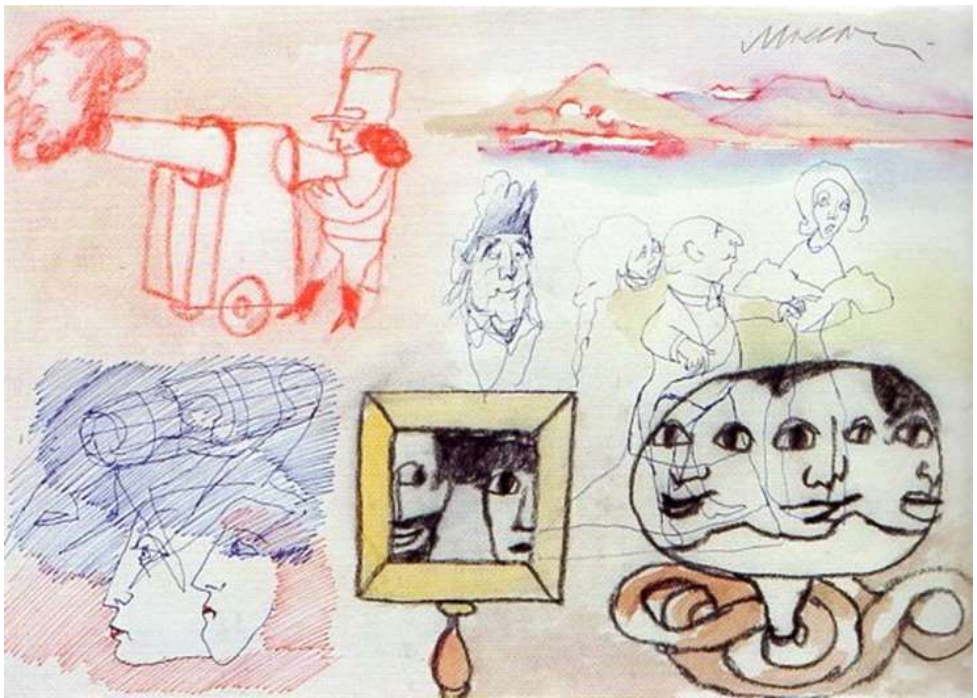
SGHIRIBIZZO

*Com'è dolce sentirsi
profondamente imbecille,
palpitare e sdilinquirsi
al "Fox Trott delle Antille"*

*Fare, ad un tè, l'elogio
del romanzo di Da Verona,
rimettere l'orologio
quando il cannone tuona*

*infine pigiato un grilletto
suicidarsi per malinconia
non senza aver scritto un biglietto:
quando tu leggerai questa mia.*

(Mino Maccari)



Mino Maccari – foglio d'album

IL MACCARINO N. 42 – ANNO 2018

Publicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Presidente: Antonio Casagli
Vicepresidente: Daniela Lotti
Segretario: Gennaro Russo
Comitato Esecutivo:

Ilaria Di Pasquale, Leonardo Ferri, Magda Ferri,
Patrizia Gerli, Daniela Lotti, Raffaello Mecacci,
Alberto Rabazzi, Gennaro Russo, Duccio Santini, Mario Venienti

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Gennaro Russo

Collaboratori

*Serena Gelli, Ilaria Di Pasquale,
Daniela Lotti, Elena Russo, Guido Volpi*

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

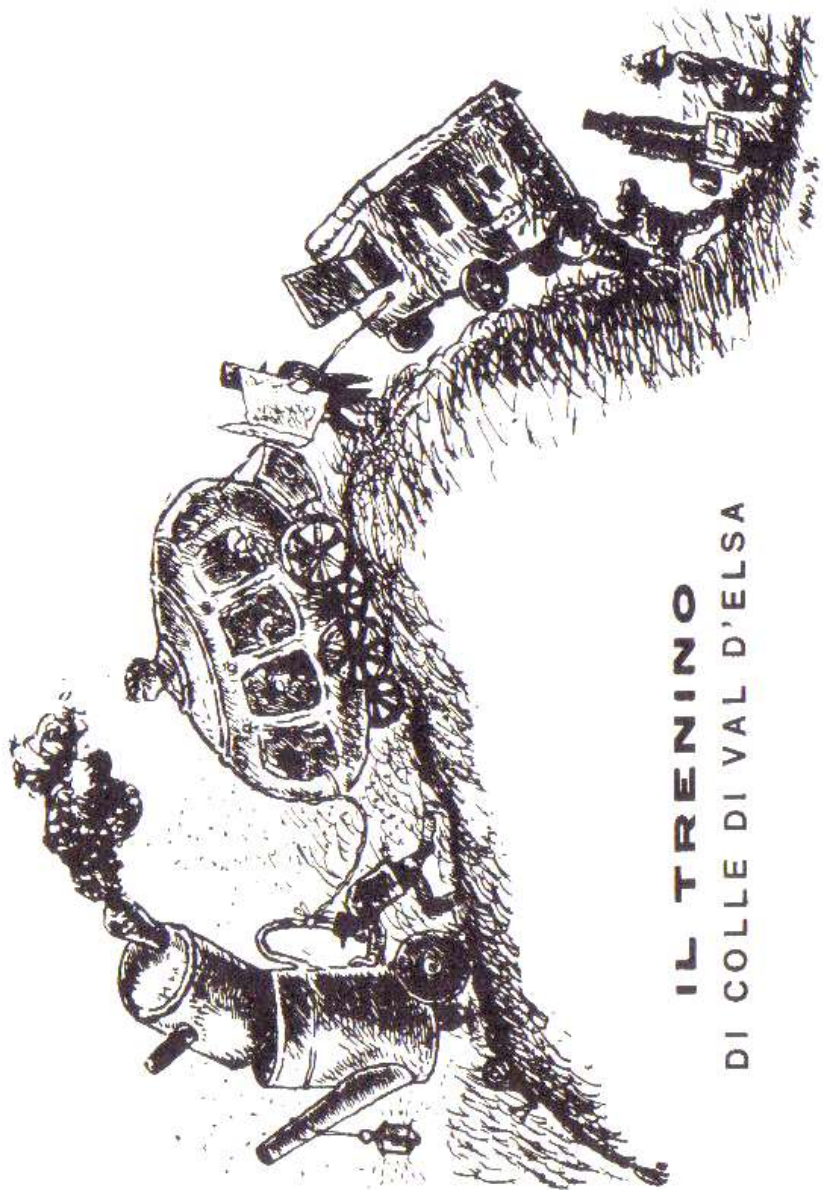
Per informazioni

tel. 0577/920389 fax 0577/920389

www.minomaccaricolle.it - e mail: associazione@minomaccaricolle.it

in attesa di registrazione presso il tribunale

(in sottofondo l'opera di Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



**IL TRENINO
DI COLLE DI VAL D'ELSA**